

Capitolo primo Tra sconosciuti

1. *In apertura.* Poiché mi sono proposto di trattare di qualcosa che denominiamo cultura; poiché dunque mi sto per avventurare in uno spazio illimitato dove, in assenza di limiti, la sorte piú probabile sarebbe la perdizione, stabiliamo di comune accordo un confine che è anche una precauzione. Così non ci si aspetterà di trovare nelle pagine che seguono quanto non è nelle intenzioni. La prospettiva, limitata ma pur sempre vastissima, è il valore costituzionale della cultura e il posto ch'essa occupa nella Costituzione: un posto tra le fondamenta. «Fondata sulla cultura», possiamo dire della Repubblica democratica, pur se questa formula – «fondata su...» –, nel testo della Costituzione, è riservata al lavoro. Ma anche la cultura è lavoro, spesso duro lavoro, non evasione o diletto. Dedicandoci alla cultura, onoriamo dunque l'art. 1 della Costituzione cercando di «contribuire al progresso

spirituale della società», come vuole l'art. 4 della nostra Carta. Al lavoro, quindi.

2. *Il posto della cultura.* Parliamo qui di cultura come fatto sociale che ha a che vedere con lo stare insieme, con il formare società. Cultura e coltura hanno la stessa radice, comune alla voce verbale *cōlere*. Come c'è, per esempio, l'agri-cultura, così si potrebbe dire socio-cultura. Nell'una – la coltura – l'ambiente è la terra; nell'altra – la cultura – quel terreno di vita comune che è la società. Si può «coltivare» se stessi, ma ciò ha a che fare con il perfezionamento personale, non certo con la cultura come fenomeno sociale. Fino a quando non si istituisce un rapporto con altri, non si crea un ambiente di relazioni, non c'è cultura e nemmeno ce n'è bisogno. Il fatto che l'espressione «socio-cultura» non sia in uso si spiega probabilmente perché la natura sociale è sottintesa e, dunque, non c'è bisogno di dirlo. Questo è il senso in cui qui se ne parla, a iniziare dalla domanda: se la cultura ha un posto nella vita sociale, qual è questo suo posto? Abbiamo detto: fondamento. Ma le fondamenta possono essere diverse. In che consiste il fondamento culturale d'una società? Un passo indietro, per arrivare ad abbozzare una risposta.

3. *Riconoscersi senza conoscersi.* La società non è la mera somma di molti rapporti bilaterali concreti, di persone che si conoscono reciprocamente. È un insieme di rapporti astratti di persone che si ri-conoscono come facenti parte d'una medesima cerchia umana, senza che gli uni nemmeno sappiano chi gli altri siano. Questa è la questione decisiva per ogni vita sociale: «senza conoscersi personalmente». Come può esserci vita comune, cioè società, tra perfetti sconosciuti? Qui entra in gioco la cultura.

Riconoscersi senza conoscersi è condizione d'esistenza d'ogni società fatta di grandi numeri. I «piccoli numeri» di persone che hanno rapporti tra di loro basati su esperienze vitali concrete comuni possono stare insieme e formare unità anche senza una cultura comune. A tenerli insieme e a farne unità possono esserci sentimenti, affetti e interessi. Ma come può accadere che ci si senta parte di un'unità di vita piú vasta quando non vi sono legami concreti, addirittura quando non ci si è mai incontrati né mai ci si incontrerà faccia a faccia?

Consideriamo l'espressione: io mi riconosco in... Quando sono numerosi coloro che

non si conoscono reciprocamente, ma si riconoscono nella stessa cosa, quale che sia, ecco formata una società. Questo «qualche cosa» di comune è «un terzo» che sta al di sopra di *ogni uno* e di *ogni altro* e questo «terzo» è condizione *sine qua non* d'ogni tipo di società, non necessariamente della società politica. Il terzo è ciò che consente una, per così dire, «triangolazione»: tutti e ciascuno si riconoscono in un punto che li sovrasta e, da questo riconoscimento, discende il senso di un'appartenenza e di un'esistenza che va al di là della semplice vita biologica individuale e dei rapporti solo interindividuali. Quando parliamo di fraternità (nella tradizione illuminista) o di solidarietà (nella tradizione cattolica e socialista) – due concetti che occupano un posto importante nella storia del pensiero costituzionale moderno –, implicitamente ci riferiamo a qualcosa che «sta più su» dei singoli fratelli o sodali: fratelli o sodali in quanto partecipano alla convergenza nel medesimo punto di riferimento: che sia un valore, una visione della vita, una dedizione a un compito o a una missione, la sottomissione a uno stesso destino.

Nelle società antiche basate sulla religione, il terzo *come problema* non si poneva perché

era già risolto *a priori*. Il terzo era Dio, o erano gli dèi; a loro si volgeva il culto e il culto si svolgeva in liturgie identiche e simultanee che unificavano uomini e donne di luoghi disparati. Nel culto, tutti si riconoscevano figli: credo, come te, nel Dio padre comune, dunque siamo fratelli e dunque tra di noi c'è società, anche se non ci conosciamo. Il Dio che si manifesta a Mosè sul Sinai è espressione evidente del «terzo», la fedeltà al quale è garanzia d'unità del popolo d'Israele, dovunque possa essere disperso sulla terra. Se poi, come nel Cristianesimo, il Dio s'è fatto uomo ed è diventato «figlio come noi», il legame sociale e la *societas christiana* possono celebrarsi concretamente in liturgie che hanno al centro il ricordo di quella comunanza dell'umano col divino che s'è fatto umano anch'esso.

Tutte le religioni sono ricchissime di simboli che segnano i luoghi, gli edifici, perfino l'abbigliamento e i corpi degli appartenenti. I simboli sono «segni del terzo» e quindi rimandano a una metafisica trascendente; al tempo stesso, sono segni di comunanza e quindi rimandano a una fisica contingente. La simbologia serve a segnare il legame effettivo tra gli esseri umani nella fede in qualcosa di comune. Il simbolo religioso delimita così

i confini d'un territorio spirituale, entro il quale ci si sente amici e fratelli, legati da un disegno provvidenziale, da una missione o, semplicemente, da un'appartenenza a una fede comune che co-involge, senza bisogno del rapporto diretto di uno con l'altro, soggetti d'ogni luogo e d'ogni tempo, della presente, delle passate e delle future generazioni. La professione di fede che si svolge lo stesso giorno, alle stesse ore, in tutti i luoghi del mondo, durante la quale si recita il «credo» o «simbolo», è l'espressione concreta («simbolo niceno-costantinopolitano») di quell'unione astratta che, nella tradizione cristiana, si denomina «corpo mistico»: astratta sí, ma, per chi professa quella fede, non per questo non reale. L'accentuato conservatorismo liturgico (ogni innovazione è per principio sospetta) vale poi a cementare l'unione nella continuità delle generazioni.